

ROMA. Bambini somali ceduti dalle famiglie per poche migliaia di lire, oppure rapiti dai mercenari, sradicati dai loro villaggi e imbarcati come bagagli dentro i cofani delle automobili. Poi venduti, per cinquanta milioni, a coppie desiderose di figli, nella migliore delle ipotesi. O a chissà chi e per chissà quale squallido scopo. Comunque a qualcuno che li aveva «ordinati» dopo aver visionato una serie di foto, quasi un catalogo che faceva il giro dell'Europa, fino al Canada, agli Stati Uniti. Una tratta vera e propria, come quella degli schiavi: piccoli, in questo caso, di età variabile dai 4 ai 12 anni. È stata scoperta a Roma dagli uomini della squadra mobile che nella notte di ieri hanno arrestato otto persone tra cui l'avvocato Cahie Douglas Hassan Duale, il difensore del sultano di Bosaso, indagato dalla procura di Roma per la morte dell'inviata del Tg3, Ilaria Alpi, e dell'operatore Miran Hrovatin.

Una coincidenza da chiarire, anche per questo si continua ad indagare: la giornalista uccisa nel marzo del '94 forse aveva scoperto qualcosa sul traffico di bambini. Un'ipotesi che riporta alla coppia di coniugi somali, gestori di un orfanotrofio a Mogadiscio, messi sotto inchiesta nel giugno scorso dal pm Giuseppe Pilitto perché - offerti volontariamente di fornire informazioni sul duplice omicidio - avrebbero intenzionalmente affiancato menzogne a mezze verità. L'avvocato Duale, che era presente all'interrogatorio della coppia nonostante i due accusassero, tra gli altri, proprio il suo assistito, tra una causa e l'altra pare coltissime ambizioni politiche e dopo la morte del generale Aidid avrebbe dichiarato la sua intenzione a farsi avanti per formare un nuovo governo. In carriera anche un altro degli arrestati, Mohamed Ali Raschid Abdi, 33 anni, cassiere dell'organizzazione, che prima di disegnare brochure per una ditta romana, si era candidato a sindaco della capitale somala.

Tre coppie

Con loro, sono finite in manette tre coppie di coniugi: sono Cesare Degli Esposti, 42 anni, nato in Somalia ma residente a Rocca di Papa, operario dell'Alenia, e sua moglie Barin Mohamed Hagi, 36 anni; Leonardo Spallino, 48 anni, operaio dell'Acce e la moglie Faduma Omar Mohamed, 43 anni; Marco Plattenger, somalo, meccanico sempre a Rocca di Papa e la consorte Seeda Salim Islav Ali, di 39 anni. Il loro compito era quello di accogliere e rimettere in sesto i piccoli provati da viaggi massacranti, quindi di accompagnarli all'estero facendoli passare come figli propri. Per questo alteravano i passaporti della loro prole - sei bambini in tutto, di varia età - facilitati dal fatto che per i piccoli fino a dieci anni non esiste l'obbligo della foto sul documento. I problemi burocratici venivano appianati da Duale pronto a dare ad ogni circostanza una parvenza di legalità.

Da un anno e mezzo

Le dimensioni della tratta sono ancora da definire così come il periodo in cui la compravendita è iniziata: da almeno un anno e mezzo, comunque. Gli investigatori hanno accertato che in passato sono stati introdotti fino a tre piccoli a settimana, fatti viaggiare come pacchi, nei bauli, stipati tra merce di ogni tipo, oppure scortati da altri somali che si spacciavano come genitori o



Un agente di polizia accanto al cartellone dove sono state esposte le foto degli arrestati per il traffico di minori, sotto Ilaria Alpi



L. Del Castillo/Ansa-Isabella Balena

Scoperta la tratta dei bimbi Comprati in Somalia. Ilaria morì per questo?

Bimbi somali ceduti dai genitori o fatti rapire per poi essere rivenduti per 50 milioni. Viaggiavano nei cofani delle automobili, destinati a coppie europee o americane desiderose di figli. Ma dietro la tratta dei piccoli scoperta dalla polizia a Roma potrebbero nascondersi altri sordidi scopi. Otto gli arrestati. Tra questi, l'avvocato Duale, difensore del sultano di Bosaso coinvolto nell'inchiesta per la morte della giornalista Ilaria Alpi. Una coincidenza sulla quale si indaga.

vivevano perlopiù nei villaggi più poveri della Somalia, paese ormai senza anagrafe né legge dal quale sarà difficile ottenere la collaborazione necessaria per poter rintracciare i nuclei dai quali i bimbi sono stati sradicati.

Difficile anche ricostruire percorso e destinazione di quelli - quanti? - «piazzati». «Sono in Europa e oltreoceano» ha detto Rodolfo Ronconi - «C'è da augurarsi che si trovino presso famiglie. L'ipotesi più ottimistica è che siano stati immessi nel mercato delle adozioni clandestine». Questo se nei paesi di approdo le coppie che vogliono un figlio a tutti i costi non pongono come condizione che sia un neonato o su di lì. In caso contrario, infatti, sulla sorte dei più grandicelli si aprono le ipotesi più inquietanti, fino allo sfruttamento sessuale. Negli accertamenti è stata coinvolta anche l'Interpol.

A margine della tratta anche un traffico internazionale di chat, sostanza stupefacente di produzione africana: due degli arrestati, Cesare Degli Esposti e Leonardo Spallino, sono accusati di averne detenuto ed esportato in Canada 65 chili, probabilmente in uno dei viaggi fatti per collocare i bimbi. L'imputazione si aggiunge all'associazione per delinquere finalizzata all'immigrazione clandestina e falsificazione di documenti.



Duale, difensore del sultano di Bosaso e mercante di bambini

Domenica 20 marzo di due anni fa, Ilaria Alpi, 32 anni, inviata del Tg3 e Milan Hrovatin, 45 anni, cameraman, vengono massacrati a colpi di kalashnikov a Mogadiscio. Una esecuzione premeditata, voluta, ordinata da qualcuno. L'omicidio dei due giornalisti avviene in pieno giorno, alle 15,30, davanti agli occhi di decine di persone. Che vedono un gruppo di miliziani somali appartenenti ad una delle tante fazioni armate che si sono divise la città, bloccare la Rand Rover dei due giornalisti. Sei uomini armati di tutto punto si avvicinano all'auto, intimano alla scorta di scendere e di allontanarsi, poi infilano le cariche del loro mitra nell'auto e sparano sui due giornalisti. Una, due, tre raffiche. Per essere certi di aver compiuto fino in fondo la loro missione di morte, i killer sparano un colpo alla tempia a Miran e Ilaria. «Sono frange impazzite antioccidentali», si affrettarono a dire le autorità militari italiane presenti in Somalia, ma l'inchiesta dei magistrati romani si incarica di dimostrare che dietro quella duplice esecuzione c'era ben altro. Strani traffici di armi che vedono coinvolti personaggi italiani signori della guerra somali. Il 9 aprile scorso la svolta: i magistrati italiani mettono sotto inchiesta il sultano di Bosaso Abdullahi Mussa Bogar, difeso dall'avvocato Hassan Duale, coinvolto nella sporca storia del traffico di bambini. Ilaria aveva intervistato il sultano sui misteri della «Scifco», un'imbarcazione che serviva proprio per il trasporto delle armi. Evidentemente la giornalista si era avvicinata troppo ad alcune verità tanto scomode da poter far saltare qualche testa eccellente sia in Italia che in Somalia. L'arresto dell'avvocato Hassan Duale propone una nuova pista per l'omicidio di Ilaria e Miran?

LA TESTIMONIANZA Giomalista dell'Unità racconta la sua vicenda: dieci anni di fatiche e di frustrazioni

«La mia lotta per il doppio cognome»

Ho ottenuto il cognome di mia madre. Ci sono voluti dieci anni, una discreta quantità di marche da bollo, qualche pila di documenti e tanta determinazione. Alla fine ce l'ho fatta, a dispetto di una legge antiquata, di mezzo secolo fa, che finalmente ora si vuole cambiare. La mia corsa ostacoli, che mi auguro altri non dovranno ripercorrere, è finita l'altro giorno quando sono andata a ritirare il documento al ministero di Grazia e Giustizia. Poche righe scarse: «Monica Ricci è autorizzata ad aggiungere al proprio il cognome Sargentini». Nessun accenno al fatto che quel cognome appartiene a mia madre, particolare assolutamente ininfluente da un punto di vista legale. Avrei potuto chiedere un cognome di un amico, di uno zio lontano, avrei potuto addirittura inventarne uno che mi piacesse, per la legge sarebbe stato esattamente lo stesso. La motivazione affettiva, il legame di sangue, non sono contemplati nella normativa italiana. Per

MONICA RICCI-SARGENTINI

cambiare il tuo cognome devi avere una ragione importante: essere figlio/a di una madre conosciuta pubblicamente, voler intraprendere la stessa carriera della tua famiglia materna oppure, più banalmente, avere un cognome osceno, evidente causa di imbarazzi. Il cognome è l'identità, le origini che ti porti dentro. Da piccola passavo molto tempo con i miei nonni materni. Eravamo una grande famiglia, con le nostre piccole tradizioni. L'estate andavamo in montagna. In albergo per tutti ero Monica Sargentini. Ma a scuola inspiegabilmente diventavo Ricci, come mio padre. E per me, bambina di sei anni, era impossibile capire perché mi venisse negato anche l'altro cognome. Era come essere tagliati fuori da un mondo che credevi tuo. Alle mie domande insistenti rispondeva mia nonna. «Il cognome è quello del padre» sentenziava senza possibilità d'appello. E a me

sembrava un'ingiustizia. Quando i miei nonni morirono decisi che quel cognome mi spettava di diritto. Perché, sembra banale dirlo, insieme a mia madre erano parte della mia storia tanto quanto la famiglia di mio padre. Avevo 22 anni. Ero sicura che sarebbe stata solo una formalità. Ma l'avvocato mi dissilluse: «Devi trovare un motivo economico o professionale, altrimenti è impossibile». Non mi arresi. La mia è una famiglia di collezionisti d'arte, dissi che volevo seguire le loro orme. Dopo due anni di pratiche legali mi trovai di fronte ad un sostituto procuratore della repubblica. Mi disse che avrei potuto ottenere il doppio cognome solo se non c'era «qualche maschio tra i Sargentini che abbia generato un figlio maschio e che si opponga al procedimento». Le donne della mia famiglia non contavano nulla, anzi ai fini della discendenza non esistevano. Fu una grande umiliazione.

Ma avevo la vittoria in tasca. Mancava solo il consenso di mio padre che, però, pose il veto. «È la più grande offesa che mi sia mai stata fatta» mi disse.

Oggi mi chiamo Monica Ricci-Sargentini, anche per l'anagrafe. Ho vinto ma solo grazie ad una finzione. Per anni ho usato il cognome di mia madre nonostante la legge. Ho firmato articoli, riempito moduli, ritirato pacchi alla posta in modo rocambolesco. Mi sono spacciata per quello che non ero, almeno formalmente. Ho creato, insomma, una situazione di fatto che alla fine non poteva non essere riconosciuta anche legalmente. È stata una battaglia solitaria perché il cognome, mi dicevano tutti, «opotutto è solo una formalità, una sciocchezza». Alla ministra Finocchiaro va il merito di aver riconosciuto l'importanza di questo problema, che poi tanto piccolo non è, visto che, come lei ha detto, «oggi la discendenza femminile sparisce sempre, comunque, in ogni caso».

I CONTRARI

«È una sciocchezza vetero femminista»

ROMA. Ancora commenti al disegno di legge del ministro Anna Finocchiaro sul doppio cognome ai figli: in un comunicato, il presidente dell'associazione «Padri Presenti», Giuseppe Patat, definisce il progetto «reazionario» e teme che esso «scateni il trionfo del mami-simo». La proposta «applica lo stesso principio liberticida e di disparità, già applicato dai magistrati italiani in materia di affidamento dei minori in presenza di separazione giudiziale (nel 94 per cento dei casi, se c'è conflitto tra i coniugi, prevale la madre ed i figli vanno affidati a quest'ultima)». Patat si dice a favore del doppio

cognome ma ritiene che «dietro questa proposta si nasconde un chiaro intento: creare la figura del padre virtuale». E, in tema di separazione, ricorda che l'associazione è da tempo impegnata perché sia riconosciuto «a entrambi i genitori il dovere di mantenere e istruire ed educare i figli».

«Idea dannosa»

Negativa anche l'opinione dell'assessore regionale lombardo alle Autonomie, Elena Gazzola, per la quale la proposta del ministro è «una stupidaggine vetero femminista non solo inutile ma anche dannosa».

Tribunale minori

«A. torni dai genitori adottivi»

GIUSY LAZZARA

CATANIA. È diventata una vera e propria guerra fra la famiglia adottiva e quella di origine di A. Di Fini la ragazzina 14enne che ha deciso di vivere con il padre naturale a Catania. Da due mesi, da quando A. Di Fini avrebbe scelto di scappare da Pietra Ligure dove viveva con i coniugi Giaconia, i genitori adottivi, per raggiungere Angelo Di Fini, il padre naturale che non vedeva da molti anni, la ragazzina passa da una crisi all'altra.

A complicare la situazione l'inevitabile tensione che si è venuta a creare fra i due nuclei familiari. «L'ha persino convinta che potrà diventare un'attrice - fa sapere la madre adottiva Elisabetta Giaconia da Pietra Ligure - la ragazzina non si rende conto che il padre la sta piangendo. Per lei è tutto un gioco».

In queste settimane Angelo Di Fini aveva fatto tanti appelli perché, sosteneva, venisse rispettata la volontà della figlia che aveva deciso di vivere con lui. «Ma non si tratta d'amore - continua la madre adottiva - di quale amore parla Di Fini? Quando abbiamo preso A., aveva appena quattro mesi ed era piena di lividi e piaghe e pesava tre chili. Adesso dopo 14 anni il padre si rifà vivo. Ma per quali fini?... Avevamo deciso con mio marito di tornare in Sicilia, per fare stare la ragazzina vicino ai suoi fratelli».

Intanto dal Tribunale dei minori di Genova, che giudica in base alla competenza territoriale, visto che la pratica di adozione è stata chiusa 14 anni fa a Savona, è arrivato l'ordine coatto, che intima a Di Fini di lasciare che la ragazzina vada per venti giorni in un istituto a Catania e poi torni a casa a Pietra Ligure. «Non ho nessuna intenzione di lasciare andare via mia figlia - sostiene il padre naturale - Non è quello che vuole lei. Sono pronto anche a scappare se sarà necessario ma io non torno indietro».

Qualche giorno fa Angelo Di Fini aveva cominciato lo sciopero della fame e si era incatenato sul balcone di casa sua. Poi il responsabile della Comunità cristiana Libera, della quale è il portavoce catanese, e qualche malore hanno fatto desistere dalla decisione presa in un primo momento, per protestare contro i magistrati liguri che non accettavano la sua richiesta di riacquistare la patria potestà. Dal canto suo A. minacciava di buttarsi dal balcone se non gli avessero concesso di restare con i suoi quattro fratelli e il padre (la madre è morta qualche anno fa). Alla notizia che avrebbe dovuto ritornare a Pietra Ligure, si è sentita male e si è barricata nella sua stanza per un giorno intero, almeno secondo il racconto dei familiari della ragazzina.

Una vicenda dai contorni sempre più misteriosi. Tanto che qualche giorno fa dal Tribunale dei minori di Genova si auspica un accertamento sullo stato psichico della ragazzina, la cui volontà, sostenevano i magistrati, poteva essere coartata dall'ambiente familiare.

«Per la mia esperienza di avvocato - spiega l'assessore - so bene che sono già abbastanza le ragioni di attrito tra coniugi determinate dalle famiglie di origine. Manca solo di coinvolgere genitori e nonni dei due rami in dispute sulla supremazia dei cognomi».

«Desolante...»

«Ciò che è più desolante e che stupisce - prosegue Elena Gazzola - è constatare l'assoluta assenza di una vera proposta politica da parte di un ministro che ha dimostrato di volere fortemente il ministero sulle Pari opportunità, che ricordiamo esiste solo dal '96 con il governo Prodi. Questo disegno di legge sa molto di fumo alzato per nascondere la non volontà di affrontare i veri problemi che affliggono le donne: dai maltrattamenti in famiglia alle molestie sul lavoro, alle discriminazioni, alla carenza di aiuti a chi deve accudire gli anziani, e sono sempre le donne, fino ai problemi di equità nelle separazioni».